

LA BASSA..



Anno II - N° 3  
Settembre 1979

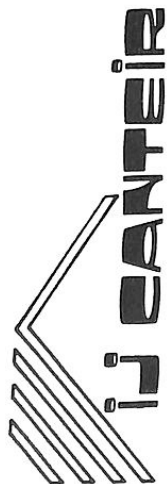
## LA BRASA ... LA SPLUVIA

Rivista Sociale Aperiodica

---

### SOMMARIO

- Una proposta	1
- La brasa...le spluvie	3
- Una valle dimenticata	5
- La nostra Manifattura	8
- Dimensione umana	9
- La caccia e l'ambiente	11
- Tra i due litiganti...	14
- L'art 'dla toma	17
- Pertia: un castello tra i monti	20
- L'arvelassion	22
- L'angolo di Oltresoana	23



ASSOCIAZIONE PER LA PROMOZIONE DEI VALORI ETNICO-AMBIENTALI DELLE VALLI ORCO E SOANA

- ij canteir - casella postale n° 14  
Pont Canavese
  - ij canteir - c/o trattoria Stella Alpina  
via Marconi - Pont Canavese
- 

Direttore responsabile D. P. Bertotti  
Tipografia V. Ferraro - Ivrea - Tel. 47.557

## Una proposta



*Amare il luogo ove si è nati, cresciuti; dove si è gioito e, purtroppo, anche sofferto, non è un obbligo nè una necessità.*

*C'è chi si sente unito irreversibilmente a quello che è o è stato il teatro sul quale si è sentito attore e insieme spettatore e chi invece è refrattario a tali sentimenti. Non può trattarsi nè di un merito nè di una colpa. Certamente l'una posizione o l'altra conducono a dei risultati diversi sia fisici sia psicologici, e, al fine dell'integrità fisica e spirituale di ogni essere, sono i risultati che contano. Ma non i risultati immediati, bensì quelli a più lungo termine; e proprio in questo differimento di valutazione consiste il corpo del problema: agire oggi in modo tale da poter essere soddisfatti quando nel domani le nostre azioni saranno diventate il senso stesso della nostra vita.*

*Quando si prende una qualunque decisione, due sono gli elementi fondamentali sui quali ci si appoggia: la nostra intelligenza e la nostra formazione culturale, intendendo per quest'ultima quel complicato intreccio di conoscenze apprese direttamente o perché ci è stato dato modo di apprenderle attraverso la trasmissione delle esperienze di chi ci ha preceduti.*

*Ecco allora che il rifiutare l'ambiente culturale in cui si è cresciuti può solo significare che lo stesso viene considerato assolutamente e totalmente negativo, e, ancora oltre, il negare che la nostra formazione mentale, oltretutto fisica non sia mai stata neanche superficialmente improntata dal mondo che ci ha circondati dalla nascita in poi e di non aver mai partecipato in alcun modo della vita associativa della nostra Collettività.*

*È evidente che su questa strada il discorso diventa assurdo. Effettivamente, in genere, è difficile incontrare chi sostenga una simile tesi, mentre in molta maggior schiera si annoverano quelle persone che, molto più prudentemente, evitano di porsi il problema, rinunciando a definire e a definirsi, o altri che per maggior sensibilità (o magari un po' di simpatia per le cose locali e tradizionali) si professano, ad ogni occasione possibile, quali convinti assertori della validità dell'esistenza di una cultura locale e della assoluta necessità della sua conservazione ed evoluzione; ma, si sa, tra il dire e il fare....*

*Con ciò, non ci pare poi tanto difficile adoprarsi e il partecipare in modo più vivo alla conservazione e all'arricchimento di una cultura e quindi necessariamente anche di un ambiente che ci sono cari. Basta essere convinti intimamente (non sono indispensabili le dichiarazioni pubbliche) della validità di questi obiettivi e, ricordandosene ogni tanto, agire per conseguenza.*

*La nostra zona, al contrario di altre, soffre parecchio per la mancanza di una tradizione culturale, che, pur esistente, non è mai stata troppo ben approfondita e, ora più che mai, ci si accorge che in questo campo quanto non si salverà al più presto è destinato a scomparire senza rimpiazzo nel volger di pochi lustri.*

*Per questo, tra le attività che ci proponiamo come associative, un posto di particolare importanza viene riservato all'istituzione di un "Centro di documentazione" che, raccogliendo oggetti, scritti, documentazione fotografica e quant'altro di caratteristico a livello locale ci sia dato reperire, possa fornire una testimonianza più esatta e completa della vita sia individuale che comunitaria sviluppatasi nelle nostre valli.*

*Si tratta sicuramente di un'opera impegnativa quanto vasta, ma, come è nel nostro carattere e nella nostra esperienza, siamo convinti che, operando seriamente, ci sarà possibile raggiungere dei risultati gratificanti.*

*Certo che, se per alcuni aspetti i risultati sono proporzionati alle energie impiegate, per altro gli stessi sono condizionati dalla collaborazione che riusciremo ad ottenere nell'ambito del consesso comunitario e della fiducia con la quale verremo accolti.*

*A tal proposito, il nostro agire nell'ambito di una associazione assolutamente non di parte, ma operante esclusivamente per il raggiungimento di finalità di pubblico interesse e liberamente accessibile a tutti, non possa che giovare nello stabilire un rapporto di collaborazione con quanti, in possesso di notizie o strumenti utili per una maggior conoscenza della nostra cultura valligiana, vogliano far partecipare l'intera Comunità di quanto a loro conoscenza o in loro possesso, sicuri in questo modo di adoprarsi attivamente alla "promozione dei valori etnico-ambientali delle valli Orco e Soana".*

**La Direzione**



## La brasa...le spluvie

In un antico camino di pietra, il fuoco che vi arde con fiamme alte per il tiraggio generoso, lancia vividi bagliori che, soli, illuminano tutto l'ambiente. Guarda la sua luce, si scalda al suo crepitare, ammira il suo compiersi, un essere umano. Vicino, un cane, rappresentante del mondo animale, visibilmente sonnecchia, ma è pronto a scattare al minimo rumore, mentre nel sogno, vede immagini dall'uomo dimenticate. Il mondo vegetale fascia ogni cosa. L'umanità ha il pensiero, l'animale l'istinto, tutto il resto è Natura pura. Certo anche gli animali pensano, ma forse il loro pensiero viene dopo l'atto istintivo. Pestate la coda ad un cane, vi morderà o farà l'atto di mordervi per istinto, poi "pensando", specialmente se è stato il padrone a pestarlo inavvertitamente, mortificato chiederà scusa.

L'uomo è un animale pensante, in quanto il suo pensiero predomina l'istinto, e con esso può salire alle stelle, come rotolarsi nel fango. Bruciare il pensiero di un uomo equivale ad annullarlo, perché esso è la sua vera essenza, la più alta ragione che giustifichi il suo esistere. Cosa non può il pensiero. Non può quello che non siamo in grado di raggiungere, perché non sappiamo usarlo nel modo adatto.

La pagina scritta è la continuità del pensiero; senza di essa troppe cose andrebbero perdute. La cellula non può registrare tutto; senza libri, senza cultura, senza tradizione, saremmo rimasti allo stato cavernicolo, simili agli animali. Forse da un lato saremmo più felici, ma dall'altro saremmo, spiritualmente, immensamente più poveri. Ma non è progresso quello che sovverte l'ordine naturale delle cose, come il forzare la capacità produttiva della terra, impoverendola e distruggendola. Non è progresso costruire dove la natura non avrebbe mai costruito, né è progresso creare nuovi materiali che la natura, nel suo eterno rinnovarsi, non possa assimilare. Ma la marea umana pulsa, e, nel suo procedere, tutto annienta. La natura non ha che un animale nocivo, e questo è l'uomo.

Mi è piaciuto lo slogan "il gufo è stufo" della Lega Nazionale contro la distruzione degli uccelli. Quante specie di uccelli sono ormai irrimediabilmente estinte nel mondo. Anche nell'Alto Canavese alcuni uccelli sono scomparsi, e altri si sono rarefatti. Ho dovuto alzarmi all'alba per sentire ancora e con piacere, il caratteristico ululato dell'ultimo picchio verde. Un tempo le cinciallegre, le "pruse" come vengono chiamate in dialetto, rallegravano col loro canto chi lavorava la campagna, e nidificavano nei muri a secco; da ragazzo ne ho visti tanti di questi nidi dentro le pietre, soffici, pieni di piume; e mi ricordo con che accanimento le cincie madri li difendevano dagli intrusi. Ora sono ridotte a pochi esemplari, ed è una festa per me quando ne vedo una, tanto che, nel 1972, in un mio breve scritto apparso su "La Stampa" col titolo: "Il canto della cinciallegra", scrivevo:

"...una cinciallegra lancia nell'etere il suo canto primaverile d'amore. Io vorrei che questo canto sincero, spontaneo, pieno di gioia, fosse per un attimo sentito da tutti. Vorrei che per un attimo tutto si fermasse, anche la morte. Fermandosi, gli uomini sarebbero costretti a meditare, e forse capirebbero qualcuno dei molti errori che stanno facendo". Sono passati parecchi anni, ma gli uomini non si sono fermati, né, forse, ormai possono più fermarsi, neanche accanto ad un camino col fuoco acceso. Ma è ancora acceso? No, c'è solo più "la brasa", ma è ancora vivo il pensiero. Pensiero che farà scaturire "le spluvie", tante spluvie che sapranno riaccendere fuochi nello stesso e in altri camini, affinché anche se molto è andato perduto, "tutto" non vada perso, e la fiamma che scaturirà novella, sarà foriera di nuovi orizzonti dischiusi, di cime lontane da raggiungere, di risultati concreti da realizzare, di gioia genuina e sincera da assaporare, di ricerche riuscite, di piacere puro.

Sì, la fiducia in se stessi è una strada aperta verso l'avvenire, un avvenire singolarmente sempre nuovo. In questa singolarità sta il fascino e il mistero della vita, fino alla morte che non è più mistero, ma trasformazione che porta ad un ritorno all'origine della vita, in una catena senza fine.

Posto che il fuoco si sia riacceso, e che la sua fiamma sia fonte di serena meditazione, facendo nostra la definizione proustiana: "La réalité ne se forme que dans la mémoire", ecco che possiamo cominciare a costruire il passato partendo dai ricordi racchiusi in noi stessi.

Da cosa viene cosa; iniziati i primi passi, anche il nostro procedere sarà più sicuro. Quel che conta è non fermarsi, ma continuare il cammino liberamente scelto, anche se ci costa, direi soprattutto perché ci costa. Il faticare è garanzia che il nostro operare non sarà inutile, ma porterà alla realizzazione di valori effettivi che il tempo non potrà distruggere.

Come ha scritto in "Maestrale" Vittorio G. Rossi: "Le cose, non bisogna averle; bisogna farsele; allora le cose non restano fuori di noi; entrano dentro, si incarnano, ci appartengono". "L'uomo si fabbrica lui tutto il mondo dentro di sé". "La strada si impara facendola".

Ebbene, ormai siamo in cammino, ma in questo cammino che ognuno di noi percorre con la sua storia, non dimentichiamo che il valore di ogni viandante è in stretto rapporto col valore delle cose alle quali ha dato importanza. E se un giorno ci accorgiamo di aver seguito un sogno, al di fuori della realizzazione o meno di esso, potremo sempre dire con John Updike che: "Sono i sogni che muovono la nostra vita".

**Giovanni Reverso**

# Una valle dimenticata

## *La valle del Verdassa tra passato, presente e futuro*

L'escursione compiuta da "ij canteir" nello scorso mese di luglio al vallone Verdassa (o di Codebiollo) ci offre lo spunto per parlare un po' di questa valle che, per il suo pronunciato isolamento, rimane ai più sconosciuta. Infatti la valle del Verdassa è raggiungibile solamente in mulattiera da Frailino (Ingria) o dal Berchiotto (Frassinetto), ed è forse proprio la mancanza di una strada carrozzabile ad aver accelerato il processo di spopolamento di questo vallone.

La nostra associazione ha ritenuto opportuno ed importante compiere un'escursione nella val Verdassa per poter documentare, e

ste da una vegetazione prorompente, abbiamo visitato quasi tutte le numerose borgate sparse sui due versanti della valle.

La prima borgata che abbiamo incontrato è stata Fraschietto, un caratteristico abitato alpino costituito da due distinti agglomerati di case adagiati in una verde conca prativa. Il Fraschietto è una delle frazioni più "vive" dell'intera valle: molte case sono state riadattate e nei mesi estivi è costantemente abitato; la maggiore vitalità di questa borgata è da addebitare alla relativa vicinanza della strada carrozzabile (nemmeno 30 minuti di comoda mulattiera pianeggiante).



**Frazione Querio**

quindi poi divulgare, il patrimonio etnico-ambientale di questa valle, prima che il tempo ne cancelli completamente ed irrimediabilmente i suoi aspetti più salienti.

La nostra escursione è iniziata dal Berchiotto e, seguendo antiche mulattiere un tempo frequentatissime ma oggi seminasco-

Dopo il Fraschietto, sul versante sinistro orografico della valle, non abbiamo più incontrato altre borgate di un certo rilievo, ma soltanto isolate baite ancora oggi parzialmente sfruttate dai margari come abitazioni o come ricoveri per il bestiame durante i mesi estivi di alpeggio.

Una caratteristica saliente della valle è la sua ricchezza di acque, sono infatti molti i ruscelli che abbiamo varcato lungo il cammino; non stupisce quindi il fatto che un tempo la valle fosse sede di numerosi alpeggi, luoghi in cui l'acqua è assolutamente vitale perché, oltre ad essere usata per abbeverare il bestiame, la sua presenza garantisce una più veloce rigenerazione del manto erboso e di conseguenza una maggiore disponibilità di foraggio per l'alimentazione degli animali.

Oggi sono ben pochi i margari che ancora salgono a questi alpeggi: le fatiche, l'isolamento e la solitudine sono i loro unici compagni, ed i guadagni che ricavano dal loro sfibrante lavoro mal compensano i disagi che devono sopportare. Uno di questi ultimi margari lo abbiamo incontrato poco prima del ponte che ci avrebbe portati sull'altro versante della valle: controllava le sue bestie al pascolo validamente aiutato dall'immane cane e, quando gli abbiamo chiesto informazioni, ci ha prontamente risposto indicandoci la via da seguire per raggiungere la borgata Querio che, abbarbicata com'è sopra una scoscesa rupe, sembrava a noi una meta irraggiungibile.

Così, aprendoci a fatica la strada tra gigantesche ortiche, abbiamo raggiunto la borgata Querio, che un tempo era un popoloso abitato ed oggi è un inestricabile ammasso di rovine: sono bastati pochi anni di totale abbandono e di incuria per distruggere quelle case di pietra che sembravano capaci di sfidare eternamente il tempo e le avversità atmosferiche, ma che in realtà erano fragili costruzioni e soltanto la costante e positiva presenza dell'uomo impediva il loro sgretolamento. Intorno alla borgata i prati non erano più patria di erbe e fiori, ma distese d'ortiche e di altre piante infestanti, mentre tra le case regnava quel silenzio che solo la morte sa regalare.

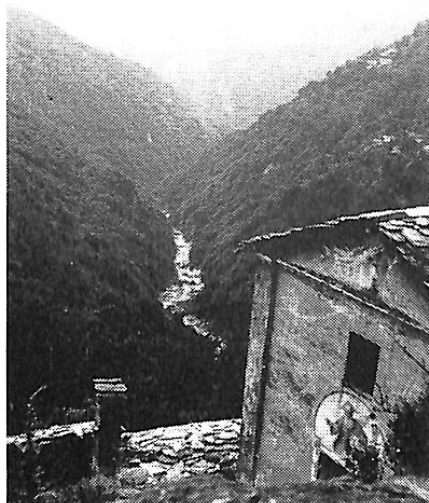
Dopo una breve sosta con pochi passi abbiamo raggiunto la vicina borgata Monteu, una delle più grandi della valle, un tempo sede di scuole elementari ed abitata da più di duecento persone. Alla data della nostra escursione più di metà delle case erano abbandonate ed in rovina, mentre erano poche le abitazioni in buon stato di conservazione ed ancora abitabili. Caratteristiche della frazione sono la chiesa con la torre del campanile costruita a parte, ed alcune case con i muri circolari.

Dalle porte socchiuse abbiamo sbirciato all'interno dei locali: ovunque regnava lo squallore più completo, i muri ed i soffitti erano sporchi di fuliggine, i pochi e semplici

arredi rimasti giacevano disposti disordinatamente; la nostra pur sommaria indagine ci ha permesso così di immaginare quale genere di delizie e di comodità offrivano al montanaro questi oscuri antri.

Lasciate le case di Monteu alle nostre spalle, abbiamo incontrato quasi subito il piccolissimo borgo di Albera e poi abbiamo iniziato la breve salita verso la borgata Fenoglia.

Questa borgata, posta su di uno sperone roccioso, offre un eccezionale colpo d'occhio su tutta la valle, ma allo stesso tempo concede a Querio il primato dell'abbandono:



*Il Verdassa da Codebiollo*

anche qui ci siamo aperti a fatica la strada fra le ortiche, uniche ed inospitali padrone dell'intera borgata.

Dopo Fenoglia abbiamo compiuto una rapida discesa che in poco tempo ci ha portato tra i casolari di Beirasso, borgata un tempo sede di parrocchia, scuole elementari e dotata addirittura di cimitero, l'unico dell'intera valle. Ma anche da qui il montanaro è fuggito, non solamente vinto dalla fatiche e dai disagi, ma anche perché si sentiva inutile: il suo lavoro veniva troppo poco preso in considerazione da una classe politica che inseguiva il miraggio dell'industrializzazione ad



oltranza, mettendo in secondo piano o addirittura ignorando anche le più elementari esigenze degli agricoltori di montagna.

Così la natura, non più contenuta dall'opera dell'uomo, è esplosa con tutta la sua potenza ricoprendo di arbusti, edere ed ortiche i prati, i sentieri, le case, cancellando intere borgate e con esse le testimonianze di un mondo arcaico e contadino immolatosi sull'altare del progresso.

Beirasso, come molti altri abitati di montagna, è un esempio di come la civiltà montanara che pure si era già dotata di infrastrutture come la chiesa, il cimitero, la scuola, ha poi improvvisamente fermato la sua evoluzione, e l'immobilismo che ne è seguito gli è stato fatale.

Dopo esserci soffermati ad osservare l'armoniosa architettura della chiesa, dedicata a S. Lorenzo, abbiamo lasciato alle nostre spalle anche Beirasso e, dopo aver varcato un ennesimo ruscello, abbiamo raggiunto la borgata Bech, con le sue poche case allineate lungo la mulattiera; è stata una piacevole sorpresa trovare questa borgatella ancora abitata da una arzilla vecchietta carica d'anni e di ricordi.

Proseguendo verso la Bettassa abbiamo incontrato il bivio per le borgate Arcavot e Bolli, piccoli e disabitati agglomerati di case situati nei pressi dell'alpe Ciavanis.

Con un breve percorso abbiamo quindi raggiunto la borgata Bettassa, l'ultima visitata durante la nostra escursione; nei pressi di questo borgo sorge la cappella di S. Liberata, costruita nel 1764.

Da qui la mulattiera prosegue in forte pendenza, fino a raggiungere il ponte gettato sulle vorticose acque del torrente Soana e quindi l'abitato di Frailino (Ingria); lungo la discesa, alla nostra destra, abbiamo lasciato il bivio per Alberetto, un grappolo di case su cui incombono gli speroni rocciosi del monte Bettassa.

Si è così conclusa la nostra escursione che, pur tra varie difficoltà, è riuscita in modo più che soddisfacente, perché ci ha permesso un contatto vivo e diretto con quel poco che rimane di una civiltà montanara che anche in questa valle aveva trovato un terreno fecondo per nascere e svilupparsi.

Spendiamo ancora qualche parola sulle prospettive future della valle: da qualche mese a questa parte si parla sempre più insistentemente del progetto di una strada carrozzabile che unisca il Berchiotto a Monteu; pare che ci siano già stati gli stanziamenti di denaro necessari a costruirne un primo tratto.

È indubbio che se un giorno la strada carrozzabile dovesse raggiungere Monteu questo significherebbe la rinascita della valle,



ma, attenzione, la strada deve avere come obiettivo principale il creare le basi per un rilancio dell'agricoltura montana in questa valle così ricca di boschi e pascoli, e non i soliti scopi speculativi di una "valorizzazione turistica" indiscriminata.

Se la strada dovesse solamente servire ad aprire la valle ad un turismo incontrollato ed apportatore di degradazioni ambientali (come in altre località montane è avvenuto), essa non genererebbe che altro scontento ed umiliazione nell'animo di chi, con tanto coraggio, ha voluto restare lassù, come ultimo testimone di un mondo che muore.

**Pasqualone Marino**

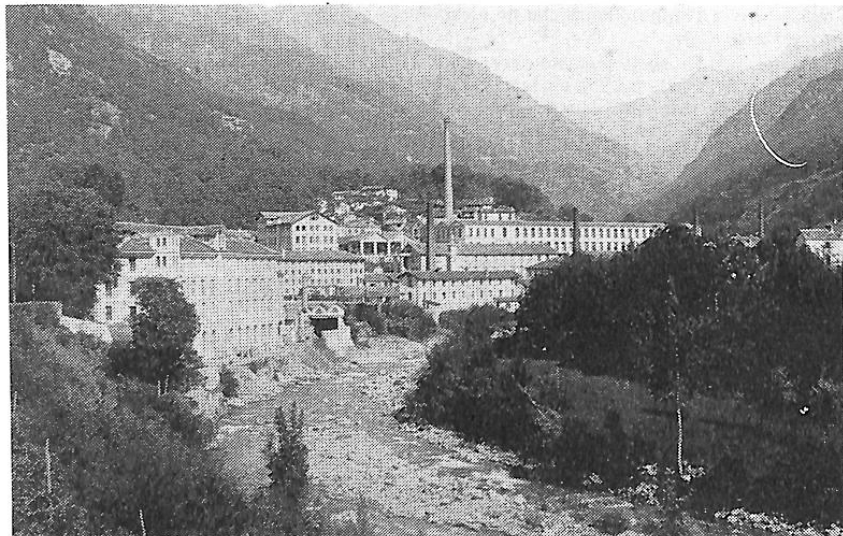
## La nostra manifattura

Nello scritto precedente abbiamo preso un primo, e forse, incerto spunto per iniziare la descrizione cronologica del sorgere dell'attività industriale Tessile locale. Tale attività è identificata ovviamente nella nostra Manifattura.

In questo frattempo abbiamo però incontrato la prima seria difficoltà. Stabilire cioè dove e quando esattamente ebbe inizio la prima attività di filanda. Sino a questo momento detto francamente non ce l'abbiamo fatta. Nessuna indicazione né scritta, né verbale ci è pervenuta.

Può darsi che qualche fortunata occasione ci giunga in seguito.

Per intanto dobbiamo accontentarci della supposizione già espressa nell'articolo precedente, la quale è molto fragile perché non confortata da alcun dato di fatto, o almeno da informazioni degne di credito.



Purtroppo non possediamo una preparazione culturale e pratica di storiografi per esercitare quelle pazienti ricerche da cui con il tempo, annotando via via tanti piccoli frammenti, è possibile ricavare qualcosa di positivo e di certo.

Tuttavia trascriviamo letteralmente da *"una nota storica"* pubblicata quale inserto alla bella riproduzione del disegno (originale del 14 aprile 1855) dello Stabilimento tessile, divulgato in occasione del 25° anno della "F.lli Sandretto" e inaugurazione del nuovo Stabilimento metalmeccanico, avvenuta ai primi dell'ottobre 1971.

«Sono almeno trecento gli anni di storia che hanno lasciato traccia nell'area oggi occupata dagli stabilimenti "F.lli Sandretto" di Pont.

Le prime documentazioni sicure risalgono infatti alla fine del secolo XVII e accertano l'esistenza di fucine per la lavorazione di metalli, quali il ferro, il rame, il bronzo.

Una mappa del 1761, dettagliatissima, conferma il perdurare di quella attività: fucinatura del rame e trafilerie per il ferro. L'insieme dei fabbricati, insediati sulla destra del torrente Soana, ha le caratteristiche di un vero e proprio borgo, dotato fra l'altro di un mulino, di macchine per la lavorazione della canapa e di una grande peschiera».

Da questo punto faremo del nostro meglio per continuare la nostra modesta opera.

26.8.1979

## Dimensione umana

- Gli uomini dell'università di Pont si radunarono (addì 8 marzo 1562) nella piazza della chiesa di S. Costanzo, sotto un olmo, luogo solito delle radunanze.

Bertolotti, Passeggiate nel Canavese, 1873

*Grigie dalla base ai tetti a mala pena si distinguono sullo sfondo della montagna. La corona verde degli esigui pascoli che circondano l'abitato, contrasta a sua volta con il verde cupo degli alberi circostanti che sembrano voler continuamente invadere e soffocare quell'unico angolo di respiro. Questo continuo tentativo d'invasione era un giorno controllato dalla presenza del montanaro, ma*

*superficie pianeggiante che la stessa montagna offriva qua e là a mo' di straordinaria concessione all'uomo.*

*Osservate da lontano, magari dal versante opposto, sembrano tutte eguali, raccolte, con le singole case addossate quasi a voler proteggere un segreto, un'intimità tanto fragile.*



*oggi la natura sta per vincere e lentamente sta soffocando con ortiche e rovi ogni angusto spazio.*

*Borgate abbarbicate sui versanti soleggiati della montagna a sfruttare la benché minima*

*Tanto faticoso lavoro per portare pietra su pietra fino alla cima del tetto e poi in un breve arco di tempo la miseria e l'abbandono più squallido. La natura sembra volersi riprendere ogni spazio vitale che l'uomo le strappò un*

giorno, lasciando una vistosa ferita nel bel mezzo di un bosco di faggi o di castagni.

Mi sovviene un monito che tante volte ho sentito, forse anche ripetuto meccanicamente, in chiesa senza mai coglierne il significato più ampio: *memento homo quia pulvis es.....*

Alla vista di questi luoghi abbandonati prevale in me un profondo senso di tristezza, mentre non riesco ad immaginare quei luoghi come un giorno lo erano, vivi ed operosi.

Le case non sembrano opera dell'uomo ma elementi naturali, forgiati dall'ambiente stesso, adesso demoliti e forse un giorno pazientemente ricostruiti.

Dov'è l'impronta dell'uomo? Sono forse questi muri freddi e cadenti una testimonianza di vita? La vita è ben altra cosa.

Eppure tra le case tutte uguali si erge una costruzione singolare dall'architettura nuova, dalle fattezze decisamente più solide.

A volte mostra un'entrata protetta da un esiguo porticato a pianta quadrata con tutt'attorno delle panche ricavate dalla stessa struttura muraria del porticato. In alto, sull'unica porta d'accesso, un affresco murale dei colori spenti e dalle rappresentazioni umane statiche, più volte ingenua ma a volte artisticamente apprezzabili.

Certamente una Chiesa, ma forse qualcosa di più di un comune edificio religioso.

L'opera muraria accurata e l'aspetto solido, nonostante il tempo e le avversità (naturali ed umane), sono segni non trascurabili: l'elemento nuovo, diverso; forse la chiave per riconoscere l'artefice di tante opere alpine.

Il credere in un essere superiore che presiede ad ogni evento naturale è una necessità umana, nata forse con lui, latente o viva, ma sempre presente in ogni sua manifestazione.

Ma lassù, tra le asprità dell'ambiente, la chiesetta non era solo testimonianza di fede, un luogo sacro per le celebrazioni religiose, ma necessariamente un punto di riferimento, "una zona neutra" per la popolazione del luogo. Proprietà comune ma di nessuno in particolare il porticato annesso od il semplice piazzale antistante dovevano essere dei luoghi di adunanza pubblica.

Dall'alba al tramonto uomini e donne, chi nei pascoli chi presso la casa, tutti erano impegnati nel lavoro quotidiano, portato avanti in silenzio, e solo la sera, prima che la notte pareggiasse i colori e le forme, un attimo di tranquillità.

D'inverno la neve ed il freddo intenso obbligavano le famiglie in casa, ciascuno tra le sue quattro mura; forse una breve visita ai vicini, ma di rado.

Serate brevi per limitare il consumo della legna da ardere e dell'olio per l'illuminazione della stanza.

Poi la primavera e l'estate e quindi la necessità di vivere qualche attimo con la comunità: due parole sul tempo e sui fatti locali, forse qualche importante decisione per la collettività ed una scodella di vino che passa di mano in mano come simbolo di amicizia.

Ed il piazzale della chiesetta era l'ideale per simili incontri e l'ombra lunga e protesa della chiesa dava sicurezza e consiglio ad ogni decisione da prendersi; poi un cenno di salute, quasi un tacito appuntamento per il domani sera.

Sarà forse un'interpretazione strettamente personale, forse frutto della sola fantasia, se si vuole un non contributo alla ricostruzione delle vicende della civiltà alpina, ma comunque una visione che non può offendere il sacro né il profano.

tielle





# La caccia e l'ambiente

## Intervista con il Presidente della locale sezione Federcaccia

Siamo ormai giunti alla data di apertura dell'attività venatoria e con essa si riaffacciano puntualmente problemi e motivi di scontro tra cacciatori e protezionisti che, secondo ottiche diverse, vorrebbero risolto il problema della caccia, su tutto il territorio italiano.

Nel quadro di una programmazione ambientale, che tenga conto anche dell'aspetto faunistico, la nostra Associazione si sente coinvolta in questo ordine di problemi e, nel tentativo di apportare un proprio contributo, ha sentito la necessità di allacciare un colloquio con le locali associazioni venatorie su alcuni aspetti della caccia nel nostro Comprensorio alpino.

Al Presidente della Federcaccia di Pont, nella persona del sig. Berchiatti Giovanni che molto gentilmente ha accolto la nostra iniziativa, abbiamo posto le seguenti due domande:

- Da un po' di tempo si ha l'impressione, per altro abbastanza diffusa, che il concetto di "caccia sportiva" si stia gradualmente modificando, specie ad opera dei nuovi indirizzi seguiti dalle diverse associazioni-cacciatori, che tendono ad integrare l'esercizio venatorio con altre forme di attività che rivestono la parvenza (se non il contenuto) di tutela ecologica dell'ambiente.

Desidereremmo sapere se questa nostra sensazione ha un riscontro reale e, se sì, perché questo modo nuovo di intendere la caccia, particolarmente in riferimento all'ambiente alpino che ci è familiare.

- In relazione a quanto sopra, che significato riveste il lancio di cinghiali avvenuto ultimamente?

Per quanto riguarda la prima domanda il Presidente ha sviluppato la risposta distinguendo quattro momenti dell'evoluzione dell'attività venatoria: un passato preistorico, un passato prossimo, quindi la situazione attuale ed uno sguardo sull'immediato domani.

In un primo momento infatti l'uomo-cacciatore abbatte il selvatico non a scopo trofistico o sportivo, ma essenzialmente per soddisfare alle esigenze alimentari proprie e del gruppo di appartenenza.

Gradualmente nel tempo l'esigenza prettamente alimentare si attenua con l'affermarsi dell'agricoltura e dell'allevamento, e di con-

seguenza matura nel cacciatore la consapevolezza di imporre dei limiti all'attività venatoria. Viene quindi introdotto il concetto di "caccia controllata" per cui l'attività venatoria subisce le prime limitazioni temporali (calendario venatorio) e geografiche (aree controllate ecc.).

Siamo così giunti ai giorni nostri e nei "veri" cacciatori è nata la volontà esplicita di creare un ambiente ed un sistema di caccia a "Dimensione natura", che nella realtà si traduce in significative iniziative tese alla salvaguardia dell'ambiente e del patrimonio faunistico autoctono. Rientrano infatti in questo quadro di rinnovamento la promozione di zone di rifugio faunistico, le limitazioni sul numero dei capi cacciabili, il divieto di commerciare la selvaggina, la ristrutturazione ambientale e faunistica del territorio con immissione di selvaggina in alternanza alla caccia tradizionale (esempio il camoscio nella nostra zona alpina) ed ancora una maggiorazione nell'autotassazione per l'esercizio venatorio. Quest'ultima iniziativa servirà per la programmazione di corsi di preparazione per i neo cacciatori e per gli agenti venatori.

Esiste, a giudizio del sig. Berchiatti, la volontà di modificare col tempo la mentalità del classico "cacciatore di ieri" promovendo in alternanza alla caccia tradizionale iniziative sportive surroganti, quali le manifestazioni cinofile, le gare di tiro al piattello e di caccia pratica su territori ben delimitati ed in ultimo la ricerca di strutturazione di ambienti atti al ripopolamento in cattività di selvaggina autoctona, onde evitare forti esborsi verso l'estero con il conseguente aumento progressivo del debito sulla bilancia dei pagamenti esteri.

Per quanto riguarda il domani la Federcaccia intende continuare nel perseguimento dei traguardi previsti e non ancora totalmente realizzati oggi data la complessità dei problemi da risolvere.

Quanto mai indispensabile sarà la correzione dell'ormai superato concetto di selvaggina che fino ad oggi è stata erroneamente considerata "res nullius" mentre dovrà al più presto diventare "res comunitalis", ovvero patrimonio indisponibile dello Stato e della comunità.

Nell'ambito della ristrutturazione dell'attività venatoria la Federcaccia (Ekoclub) eroga contributi a tutte quelle sezioni periferiche che intendono impiantare ex novo dei campi di tiro a volo o campi per l'addestramento dei cani, ed ancora svolge una attività di divulgazione al fine di inserire l'arte venatoria in un suo contesto più razionale e più confacente con il cacciatore veramente sportivo ed amante della natura.

Veniamo ora all'evento locale che ha suscitato non poche polemiche tra la popolazione e la locale sezione della Federcaccia, che alcuni mesi or sono ha effettuato un lancio di cinghiali nel nostro comprensorio montano.

Dopo anni di studi, risponde il sig. Berchiatti, al fine di trovare una valida alternativa alla caccia del camoscio si è deliberato in



seno alla commissione tecnica del consorzio R.C.A. Valle Soana, composto da tutti i rappresentanti dei cacciatori dei comuni di Pont, Frassinetto, Ribordone, Sparone e Ronco, nonché i sindaci degli stessi comuni, per

l'immissione di ungulati nel territorio compreso tra i comuni suddetti. L'unica astensione registrata è stata quella del sindaco di Sparone che, pur d'accordo sull'idea di una immissione di ungulati in alternativa al camoscio, si è dichiarato contrario ad un esperimento nell'area comunale di Sparone.

In considerazione del contributo messo a disposizione dal Comitato Provinciale Caccia di Torino e poiché non si è riusciti a stringere accordi per l'acquisto di caprioli, cervi, daini o mufloni, in quanto il periodo stagionale (febbraio-marzo) non consentiva più la cattura dei medesimi in quanto le femmine si trovavano già in stato di gravidanza, si è optato per un primo lancio sperimentale di cinghialotti, reperibili in zona. La decisione è stata adottata anche in considerazione che la caccia al cinghiale non si apre alla terza domenica di settembre, ma il primo novembre, epoca in cui la selvaggina che è rimasta non può più essere cacciata al fine di creare riproduttori validi per l'annata successiva.

Gli animali sono stati liberati in zona boschiva non popolata da cittadini o agricoltori onde limitare il danno alle possibili coltivazioni. Purtroppo, a causa di incidenti verificatisi forse a causa di eventi fortuiti, si è verificato l'abbattimento incestuoso di due capi di cinghialotti.

Ciò ha prodotto l'abbandono da parte dei superstiti delle zone di lancio e l'ammassamento dei medesimi in zone vicine alle abitazioni.

Nonostante l'intervento dei locali dirigenti della Federcaccia e degli agenti provinciali proposti alla vigilanza venatoria, detti animali hanno provocato danni ad alcune colture.

È stato prontamente disposto un risarcimento dei danni ed in caso si verificassero altri episodi del genere si provvederà a spostare gli attuali due capi presenti in zona Doblazio.

L'esperimento è inoltre stato giudicato fattibile, considerando che tutte le vallate della Provincia di Torino e della Regione Piemonte sono già state ripopolate con immissioni di cinghiali senza che si siano verificate condizioni precarie per l'incolumità delle popolazioni esistenti.

Gli esperti hanno garantito che mai si è verificato fatto increscioso per cui il cinghiale abbia aggredito l'uomo, ma solo, se vogliamo, si è verificata l'aggressione dell'uomo (più delle volte non cacciatore) nei confronti del cinghiale.

La locale sezione della Federcaccia, continua il Presidente, è profondamente rincre-

sciuti dei fatti non reali diffusi per il tramite anche della stampa a livello zonale e si fa interpretare verso i cittadini che hanno subito dei danni dimostrandosi solerte al risarcimento tempestivo dei medesimi.

Considerando l'accaduto la Direzione del Consorzio effettuerà un abbattimento selettivo e si provvederà ad indirizzare il ripopolamento verso ungulati quali cervo, daino e capriolo, procludendone l'abbattimento al fine di formare famiglie di animali "più pacifici" per una futura alternativa, giusto vanto dei futuri artefici venatori.

\*\*\*

*Difronte alle risposte, ma soprattutto per i positivi propositi verso una maggiore sensibilizzazione dei cacciatori ai problemi naturali non possiamo che esprimere il nostro compiacimento, in quanto il programma sopra esposto dal Presidente della locale Federcaccia denota impegno e volontà di adeguare l'attività venatoria alla realtà attuale, ovvero ad una situazione ambientale sempre più precaria.*

*Se accettabili e quanto mai utili saranno le attività surroganti di cui si è parlato, poco chiaro invece rimane il problema del ripopolamento inteso, se abbiamo colto il significato esatto, come alternativa alla caccia attuale. Offrire un'alternativa alla caccia del camoscio, ad esempio, introducendo nell'ambiente dei cinghiali significa, a nostro*

*giudizio, limitarsi a spostare il problema, o meglio il mirino del fucile su di un altro animale che certamente non può essere considerato di seconda categoria rispetto al primo. Il ripopolamento, così inteso, perde il suo significato originario e diventa invece uno strumento di mercato in quanto offre la possibilità di aumentare la gamma delle specie cacciabili. Non dimentichiamo inoltre che nel caso del camoscio i confini del P.N.G.P. fungono da oasi in cui questi animali si possono liberamente riprodurre e quindi il pericolo dell'estinzione viene allontanato, mentre i cinghiali, nel caso specifico, gravitano su di un territorio non protetto, se non nei periodi in cui il calendario venatorio ne proibisce la caccia. Sono queste supposizioni, forse non da tutti accettate, ma pur sempre degne di considerazione nel quadro di una seria programmazione ambientale, sia da parte delle locali Associazioni Venatorie sia da parte della popolazione tramite gli organi competenti della Comunità Montana e di quelle Associazioni che svolgono la loro attività in difesa dell'ambiente.*

*La nostra Associazione ancora una volta offre la sua collaborazione per un esame dei problemi ambientali di interesse generale affinché si giunga ad una organica strutturazione di un piano ambientale che tenga conto delle esigenze della popolazione e dell'habitat su cui gravita.*

**ij canteir**



## Tra i due litiganti.....

Nobile ed edificante, per la specie umana, l'aiuto reciproco: la difesa del più debole, dell'emarginato o del disadattato ha sempre animato i nobili spiriti altruisti. In special modo tra gli uomini politici, s'intende nelle parole, la vocazione alla tutela dei diritti e delle libertà dei "non uguali" è così forte che il più delle volte travolge (ed elimina) la stessa nobile intenzione. Per il "debole" non resta che affidarsi alla propria inventiva, all'innato stimolo alla sopravvivenza, che nella realtà dei fatti si traduce nella capacità di "arrangiarsi alla bella meglio".

Così sopravvive e la sua "non eliminazione" continua ad offrire al nobile tutore l'illusione dell'efficacia delle proprie parole e battaglie politiche. Da ambo i lati, se pur con sfumature diverse, ci viene comunque la prova dell'efficacia evolutiva ed esistenziale dell'intelligenza umana.

Non per questo verso vanno le cose nelle altre specie animali: quaggiù l'intelligenza (umana) è assente e l'unico nobile tutore universale è la selezione naturale. Questo non esclude tra le speci animali la possibilità di aiuto reciproco tra conspecifici, anzi numerosi sono i casi di soccorso vicendevole, ma ben poca cosa di fronte ai soprusi ed abusi perpetrati dall'uomo ai danni dell'animale in genere. Nel rapporto quotidiano uomo-animale il più debole è sempre quest'ultimo a cui manco viene offerto il diritto alla difesa, tanto sofisticate e mortali le armi di cui l'uomo dispone.

Nell'impari disputa chi difende l'eterno sconfitto?

Non certamente la Legge che con tanta tranquillità d'animo e nobiltà d'intento ha etichettato la fauna italiana come *Res Nullius*, concedendo al cittadino le più ampie libertà sul destino delle speci animali della nostra penisola.

Molti, è pur vero, tra gli uomini hanno scelto la parte dell'avvocato difensore, ma la loro azione si limita purtroppo all'inutile arma della parola, per cui rimarranno sempre dei poveri avvocati delle "cause perse".

Battersi a favore degli animali potrebbe anche apparire un gesto nobile, ma non è questa la spinta che muove protezionisti e naturalisti (difficilmente l'animale difeso avrebbe parole di ringraziamento e di stima per il suo soccorritore!), non è il voler tradurre in sentimenti umani la situazione animale, è bensì credere nell'utilità della sopravvivenza della Natura per la vita stessa dell'uomo.

Il binomio uomo-animale è inscindibile ed anzi l'eliminazione, se pur parziale, del secondo termine è a tutto danno della qualità della vita del primo.

A questo punto si chiederà qual'è il significato recondito di tanto discorrere: sarà forse la Rivista de "l'j canteir" uno strumento di propaganda pro-natura?

Innanzitutto i problemi naturali ci stanno a cuore quanto quelli culturali delle nostre valli; in secondo luogo lo spunto per questo genere di discorso ci è stato offerto dall'iniziativa intrapresa dalla locale Federcaccia a favore del ripopolamento faunistico del nostro territorio.

I fatti riguardanti il lancio di cinghiali sono ormai noti, ci pare ora opportuno analizzare il problema sul piano strettamente naturalistico, ovvero porci dalla parte dell'animale-cinghiale, il vero protagonista di tutta la storia.

Non potendo dare la parola allo stesso maiale, che per motivi strettamente personali dovuti alla sua stessa natura non potrebbe rispondere in modo umanamente comprensibile, ne assumiamo d'ufficio le difese in quanto la situazione è precipitata e, come era facile prevedersi, l'animale in causa è diventato il capro espiatorio.

Pro o contro il *Sus scropha* (cinghiale)?

Personalmente il ripopolamento faunistico lo ritengo un fatto positivo ed anzi necessario se attuato con metodi naturali efficaci e non a scopo venatorio.



Il cinghiale è un mammifero che bene si adatta ai diversi ambienti naturali grazie alle sue ampie preferenze alimentari, che vanno dai prodotti della terra ai piccoli invertebrati e vertebrati. Predilige i boschi di latifoglie in quanto garantiscono un sottobosco vario e ricco di frutti stagionali, come castagne e ghiande; dedica alle attività alimentari le ore crepuscolari o della notte, essendo particolarmente timoroso della presenza diurna dell'uomo.

Le dimensioni fisiche sono notevolmente variabili, ma un maschio adulto può superare il metro di lunghezza e raggiungere i 150 chilogrammi di peso, incutendo quindi rispetto e a volte anche paura se la sua possente figura compare improvvisa. La femmina è molto prolificata e può partorire da tre a quattro maialini, benché si conoscano casi di ben dodici nati; addirittura, se le condizioni alimentari dell'habitat sono favorevoli, si possono avere anche due parti nel corso dell'anno. In conclusione quindi la specie non sembra manifestare particolari problemi di adattabilità o di irraggiamento territoriale.



È dannoso, o meglio può arrecare danno alle culture umane?

Essendo anche vegetariano non schifa naturalmente i prodotti della terra, siano essi selvatici o di coltivazione, ed i fatti accaduti lo dimostrano ampiamente. Ancora a suo vantaggio, per cui a danno del contadino, si pone la particolare struttura anatomica del suo muso, particolarmente adatta a scavare nella terra, meglio se già smossa dall'uomo durante i lavori di preparazione del terreno.

Questo è l'animale: o accettarlo nel suo complesso delle manifestazioni vitali oppure evitarlo come animale da ripopolamento.

La logica umana nei confronti degli animali è sempre spietata: è dannoso per cui deve morire.

Tra i due contendenti, i cacciatori da un lato a difesa del loro operato ed i contadini dall'altra a difesa dei campi coltivati, esiste un terzo, ovvero il cinghiale, che a rigor di proverbio dovrebbe godere e vivere in santa pace. In effetti i maiali in causa non sembrano curarsi delle umane traversie, continuando a trovare tra gli orti ben zappati cibo abbondante e di qualità; ma alla resa dei conti sarà un sollazzo di breve durata perché, per il semplice

fatto che si tratta di animali, il proverbio sui contendenti verrà presto modificato al punto che il gaudente conoscerà, prima o poi, il sapore dell'arma da fuoco, sia essa del contadino subito o quella del cacciatore poi.

Nato e protetto nella promiscuità di un allevamento viene "buttato" in bosco a lui completamente sconosciuto in cui vengono a mancare mangiatoia ed abbeveratoio: come dovrebbe comportarsi?

Trovato l'orto, viva l'orto; d'altronde questa situazione gli è stata imposta e lui, da buon animale, si adatta perché anche per l'animale è un diritto la sopravvivenza!

Il contadino d'altro canto non ha tutti i torti nel lamentarsi dei danni subiti ad opera dei cinghiali, soprattutto se ignaro della presenza dei nuovi usufruttuari del proprio orto.

Il cacciatore locale intende tutelare a sua volta un bene pagato fior di quattrini.

Sarebbe quanto mai opportuno, allor quando si esamina la possibilità di un ripopolamento (specie trattandosi di animali "dannosi" per l'agricoltura o per l'economia locale), esaminare la proposta e le possibili conseguenze con la popolazione interessata, o per lo meno tentare un'opera di sensibilizzazione onde evitare spiacevoli conseguenze. In tal modo verrebbero evitati diverbi e malcontenti tra promotori e contadini e più che mai verrebbe tutelato anche l'animale che altrimenti si viene a trovare tra due fuochi, per una scelta non sua.

Ritornando al problema generale dei ripopolamenti sorge spontaneo un dubbio: lo scopo di questi "lanci" è forse quello di arricchire il territorio di una nuova specie a cui dare poi la caccia?

Se così è, allora è preferibile un ambiente povero di fauna che un nuovo incentivo o pretesto per incrementare ulteriormente l'attività venatoria nel nostro territorio alpino.

**tielle**

**Un cinghiale di passaggio da noi interrogato circa le prospettive a lui dischiusesi con il "lancio liberatorio" e la "calorosa" accoglienza, si è repentinamente involato tra grugniti feroci e significative mosse delle sue deretane parti.**

# L'art 'dla tōma

"Burà, burà l'è pà quaià, sa l'è barbera bianca ca ven da la leità".

Suona circa così un vecchio ritornello d'una canzone popolare delle nostre parti. Al termine d'una allegra serata, non troppo impegnata sul piano culturale, quando i discorsi scivolano facilmente sul filosofico, credo che l'abbiamo cantata un po' tutti, stonandola all'orecchio del vicino che, a sua volta, aveva un altro vicino da straziare.

Ma cosa sono di preciso stà burà e leità e quaià? Piano con i sorrisi di superiorità perché, se sapete rispondere giusto, allora vi domando cos'è la squètta, 'l vercòl e 'l srass e allora andiamo a ridere.

E dire che un guizzo d'antica fierezza, un sentirsi depositari di tradizioni e valori da custodire gelosamente ci prende ogniqualvolta vediamo un "cittadino" respirarci l'aria buona ed invidiarci l'acqua fresca.

Vi aiutiamo a colmare una lacuna. Abbiamo passato una mezza giornata in casa di un anziano montanaro, fra i pochi che ancora lavorano il latte, e ci siamo fatti spiegare l'arte di fare la tōma. E lo abbiamo seguito, con rispetto ed attenzione, mentre si affacciava attorno ad ampi paioli di rame stagnato, ricolmi di latte spumoso, e ci spiegava, con la semplicità e la chiarezza di chi conosce il proprio mestiere, come si preparano tōme, bur, quaià e tōmin.

Al sentirlo, le varie operazioni erano talmente semplici e coerenti fra loro che avremmo giurato d'esserne capaci pure noi.

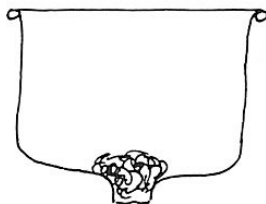
Il formaggio di cui vi parleremo è quello che il nostro amico usa ancora fare con il latte, quello, per intenderci, che le sue mucche, munte la sera e la mattina, gli danno per otto-dieci litri al giorno.

Il latte appena munto - 'l lèt môt - viene portato in secchi nel cròtin e versato nel pareuuj - i paioli di rame stagnato cui abbiamo accennato - filtrandolo attraverso 'l còlòr. 'L cròtin è uno stanzino a piano terra mantenuto fresco dall'acqua corrente per meglio conservare il latte.

"In alcune case l'acqua per il cròtin viene portata dalla sorgente attraverso canaletti a terra o canali in legno scavati da punte di abeti rifilate a mezzo, ma questo" ci confida il

nostro amico "è stato costruito direttamente sulla sorgente".

Il còlòr usato era un recipiente di rame di forma cilindrica del diametro ed altezza di circa trenta centimetri con un foro svasato



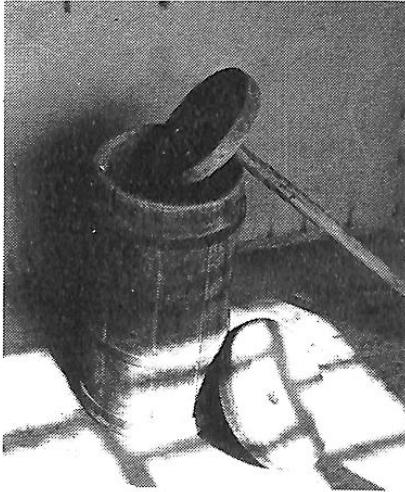
'l còlòr

nel centro in cui l'azione di filtraggio veniva assicurata da una specie di spugna in fili metallici forzata nel foro. Nei còlòr più vecchi, il filtraggio era ottenuto con radici filamentose di felci pluriennali, ben lavate e calcate nel foro dell'imbutto.

Nei pareuuj, il latte viene lasciato riposare 24 ore per permettere alla parte più grassa di risalire in superficie: con un mestolo di legno "as dèsfìora 'l lèt" si asporta cioè la panna e la si mette in un altro recipiente da cui verrà versata nella burera. Una mano esperta riesce letteralmente a "pelare" il latte senza lasciare della panna e senza asportare inutilmente del latte e ciò, con l'aiuto di quel mestolo di legno, quasi piatto, col bordo a lama e il manico molto ricurvo per facilitarne l'impugnatura.

La burera è un recipiente di legno resinoso in cui, sbattendo la panna raccolta, si separano meccanicamente le particelle grasse del latte dal suo siero e si forma il burro. Le burere più vecchie erano recipienti cilindrici o leggermente conici alti sui 90 centimetri e con un diametro di 20-30 cm. in cui l'azione di sbattimento veniva assicurata mediante un bastone mosso ritmicamente attraverso un foro praticato nel cappellotto. Ora si usano

burere rotanti, infulcrate su un asse sghembo. È importante comunque che il legno usato sia di piante resinose - 'l bregnòl, o la pèssa, - perché legni contenenti tannino, come il castagno, rovinerebbero il prodotto.



**La burera**

Se vi siete già messi d'attorno per farvi il burro in casa, sospendete un momento di sbattacchiarvi la panna perché prima dovrete portarla alla giusta temperatura, con l'aggiunta d'un po' d'acqua, calda o fredda, a seconda del caso.

La preparazione del burro, in fondo, è un'operazione relativamente semplice non trattandosi d'altro che di far aggregare una infinità di particelle grasse sospese in emulsione nella fiòrètta, la panna.

Il tempo medio di lavoro in burera va da un'ora per l'inverno a mezz'ora in estate, dopo di che si estrae un blocco di burro che



**'l còp**

dev'essere ancora ripetutamente maneggiato per eliminare dal suo interno le gocce di burèt rimaste imprigionate.

Questa è un'operazione importantissima per la buona conservazione del prodotto e la si esegue sbattendo ripetutamente il burro sul "còp", un piatto di legno tornito del diametro di circa 30-40 cm.

Ed infine la parte più artistica: la marchiatura del pane di burro con le forme che riproducono disegni geometrici tipici delle varie famiglie, sulle quali sono spesso impresse le iniziali del proprietario.

Dalla panna estratta da trenta litri di latte si ottiene in media un chilo di burro e il liquido che resta - 'l burèt, o lèt burà, così chiamato a seconda dei posti - viene dato in genere alle mucche poiché la poca parte grassa rimanente non giustifica più la fatica della sua estrazione.

Con il latte "dèsfiòrà" buttiamicci nell'avventura di prepararci una tòma, e, per prima cosa, riscaldiamo il latte fino a intiepidirlo e aggiungiamoci il caglio lasciandolo un'ora, un'ora e mezza. La temperatura da raggiungere è sui 35° e, se non avete a disposizione un termometro, provate pure col gomito: fa tanto ecologia. La quantità del caglio sarà in funzione della temperatura esterna e ne metteremo di più con temperatura bassa.

Una volta formatasi la quaià dobbiamo lavorarla per 5-10 minuti col "batiòr" - un bastone di bregnòl, meglio se un ramo con qualche spuntone laterale - per separare il formaggio dalla leità. E finalmente, bene o male, una qualche massa biancastra si sarà pure formata anche a noi, e allora raccogliamola nella "rèrola" - una stoffa di rista, canapa, tessuta molto "rèra" delle dimensioni d'un metro quadro circa. Per far questo teniamo con la bocca due angoli della rèrola e distendiamo il lato opposto passandolo ben radente al pareul: raccogliamo la tòma che lavoreremo poi con le mani, con vigore, senza paura di farle male e lasceremo colare per un quarto d'ora attorcigliata stretta nella rèrola appesa.

Sempre fasciata nella rèrola daremo alla nostra tòma la forma voluta e la lasceremo riposare per una giornata. Ora è pronta per essere salata: il sale viene passato sulle due facce agendo con un moto rotatorio della mano, una volta o due per parte a seconda della grandezza della tòma. E finalmente la si può portare nella cròta - non nel cròtin che è troppo umido - per farla maturare su piani di legno avendo l'avvertenza di girarla una volta ogni due giorni affinché la parte esposta all'aria non secchi troppo e quella a contatto del legno non marcisca.

Come vedete è molto semplice: basta che facciate molta attenzione ai tempi, alla tem-



peratura, al caglio, all'agitare bene la quaià, a colare la toma, a salarla al punto giusto, a rivoltarla con cura e assiduità, e occhio anche alla temperatura, all'umidità ed alla ventilazione della cròta che dovrete regolare aprendo o chiudendo le finestre. Dopo 1-3 mesi di stagionatura - a seconda della grandezza della toma - potrete gustarvi il prodotto: è chiaro che non vogliamo neppur sentire parlare di corresponsabilità.

Dalla leità rimanente si può ancora estrarre la burina (o vercòl) una specie di panna liquida che risale in superficie e che si presta ad essere mangiata con la polenta, ed infine, se proprio avete lo spirito degli sfruttatori, tolta la vercòl, aggiungete "sal canal", portate il liquido quasi a bollitura - senza però che bolla con violenza, ma quel tanto che basta per vederne le bollicine - e tirerete ancora fuori 'l sgrass, la ricotta, cioè cotta due volte.

Trattando 'l sgrass con pepe e sale si ottiene il bròss, prodotto che il nostro amico giura che noi "della piana" non abbiamo mai gustato in tutta la sua bontà, trattandosi di un prodotto che, portato fuori dal suo ambiente naturale, diventa facilmente secco, granuloso, friabile, mentre, mangiato sul posto, conserva intatta la sua pastosità.

Il siero che resta è la squëtta e datelo pure alle mucche o ai maiali perché non resta proprio più nulla.

Dimenticavo: da quei trenta litri di latte che ci hanno già dato un chilo di burro, otterremo ancora un tre chili di tóma.

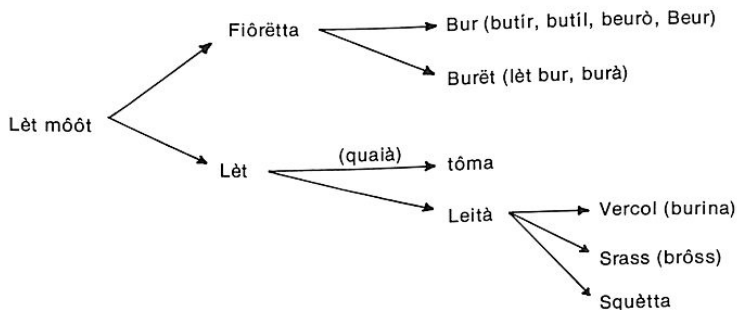
Perché a nessuno di quelli che si faranno il burro o la tóma in casa non salti in mente di cercare scuse per il prodotto mal riuscito dando la colpa alla luna, vi riportiamo per intero il commento del nostro amico alla domanda: "E la luna, la luna influisce sulla bontà delle tóme?" - "Tute bale".

È importante invece che non vi mettiате a fare la tóma con 'l vent marin: 'l marin è micidiale, un chè di stantio e di aspro renderà la tóma "marinà" e si presenterà granulosa con un sapore di "tuf". Perché "Mah?" e il nostro amico ha alzato le spalle.

Più lungo, con altrettante alzate di spalle ad ogni perché, sarebbe il discorso sulle erbe dei pascoli, le uniche responsabili nel fare di un formaggio una tóma o una fontina: certo è che ogni erba lascia nel latte una sua caratteristica che si trasmette nel formaggio.

Vi diamo solo più un cenno ai tómin e poi vi lasciamo andare a mungere: i tómin li dovette fare con il "lèt móöt", di capra, subito, senza aspettare che si raffreddi, aggiungete il caglio, rimestate e mettetelo nella rérola.

Provateci, ma non dite al mio amico montanaro che ci siete riusciti: vi darebbe la risposta della luna.



## Pertia: un castello tra i monti

Trovandosi Pertia all'incirca sullo spartiacque che separa la Valle dell'Orco dal Vallone di Ribordone, numerose sono le vie di accesso; ma riteniamo di maggiore interesse, naturalistico e paesaggistico, salire dal versante di Ribordone benché sembra essere questo l'itinerario più lungo e più faticoso.

Lasciati gli automezzi nel piazzale sottostante la chiesa parrocchiale di Ribordone (m. 1023) dirigersi verso sud al "pont dal diauv" sul torrente di Ribordone.

Più che mai doverosa una sosta su quest'ardito ponte in pietra che dall'alto dei suoi 38 metri supera una profonda e stretta gola, opera del torrente.

Proseguendo lungo il sentiero che costeggia le ultime abitazioni di Ribordone si entra, dopo alcune centinaia di metri, in un silenzioso ed ombroso bosco di faggi, che ricopre l'intero scosceso pendio sul sottostante torrente.

Tipicamente montano il faggio (*Fagus sylvatica*) predilige le località fresche e umide, ma non tollera il caldo né il freddo eccessivo, né l'ombra né la luce intensa, per cui occupa in montagna versanti la cui temperatura media annuale oscilla tra 6 e 10° C, con la temperatura del mese più freddo non inferiore a -4° C e non superiore a 21 quella del mese più caldo. Dalle particolari esigenze climatiche, il faggio trova nel Vallone di Ribordone il suo habitat ideale e con superba forza si è imposto su tutta la vegetazione a latifoglie, relegando il castagno nella fascia più bassa dove il clima si fa più mite.

Proseguendo nel nostro viaggio incontriamo a circa 500 m. dal ponticello il primo bivio: salire per il ramo di destra fino a raggiungere una condotta artificiale che porta l'acqua alla centrale di Somnavilla in Sparone. Attraversata la condotta non sarà difficile scorgere le tracce di un sentiero che rapido sale il pendio e prosegue all'interno della faggeta. A circa 300 m. dal bivio il bosco s'interrompe bruscamente e lo sguardo può salire verso l'alto, lungo un pendio erboso dominato alla sommità, a sinistra, da un poggio su cui si scorgono i muri perimetrali di una vecchia casa abbandonata (quota 1148 m.).

La favorevole posizione geografica del poggio ci permette di spiare sul sottostante vallone dominato dall'alto dalla forma piramidale del monte Colombo.

A questo punto il sentiero sale rapidamente e ci porterà in breve tempo alla sommità dello spartiacque con la Valle dell'Orco. Si entrerà ancora una volta nella faggeta ma subito noteremo la presenza di superbi abeti bianchi, che in perfetta armonia si mescolano con i faggi ancora dominanti. Man mano che la mulattiera s'inerpica verso l'alto i faggi si diradano per lasciare il posto ai perenni abeti che hanno fatto della montagna il loro dominio.

La mulattiera, a volte nascosta da una fitta vegetazione erbacea, fiancheggia un'ultima abitazione del versante di Ribordone e quindi raggiunge la sommità dello spartiacque (circa 1400 m.) in una sella posta tra due rilievi facilmente individuabili. Sulla sommità ancora un cambiamento nella vegetazione dominante: si perdono gli abeti ed un riposante boschetto di betulle, con mirtilli e rododendri, ricopre la sella.

Ormai la meta è vicina e scendendo i pendii erbosi della Valle dell'Orco ritorneremo ancora una volta tra i faggi. Molto presto scrogeremo verso il basso un nucleo di case abbandonate che rispondono al nome di Betassa (1287 m.) e a quindici minuti di marcia da qui raggiungeremo la località di Pertia (1225 m.).

Entrati nell'abitato, naturalmente in un pietoso stato di abbandono, non sarà difficile scorgere tra le case una costruzione dalla struttura muraria particolare, fatta sì in pietra comune, ma con le singole pietre da costruzione disposte a lisca di pesce. Questa caratteristica mette subito in risalto l'unicità del "castello", ma se ci avviciniamo noteremo altre significative differenziazioni, assolutamente non comuni tra i classici alpeggi delle nostre valli.

La costruzione manca completamente del tetto, ormai crollato, e nel suo interno sono facilmente distinguibili tre piani allora abitati; la porta d'ingresso e le finestre presentano stipiti in pietra da spacco di notevoli dimensioni sormontati da architrave anch'esso in pietra.

Sono queste le uniche caratteristiche ancora visibili che danno alla costruzione un volto architettonico diverso, certamente di età medioevale ma insufficienti per poter dare un significato storico esatto alla costruzione.



**Il castello di Pertia** (foto scattata personalmente da don Cinotti)

A prescindere dal valore storico di quest'opera è con profonda amarezza che il visitatore deve constatare lo stato di abbandono e di miseria che avvolgono gran parte delle opere umane della nostra civiltà alpina. Abbandonate a se stesse, agli agenti atmosferici, ai ladri e all'ineducazione di molti italiani queste superbe opere sono ridotte a ruderi ed oggi sono là a denunciare l'incapacità, il disinteresse ed il malgoverno degli organi "competenti" e di tutta la moderna società. Le parole, le più belle e le più strappa-lacrime, i discorsi politici d'occasione e tante altre manifestazioni di bassa cultura quassù non servono a niente, mentre invece sarebbe indispensabile un intervento diretto ed immediato per salvare quanto ancora è possibile salvare della nostra cultura.

Il tempo, dopo aver cancellato ogni opera alpina, lascerà ai nostri posteri un amaro messaggio: quassù sono passate due grandi civiltà umane, l'una edificò e prosperò, l'altra distrusse e se ne andò.

**tielle**

# L'arvelassion

Fraciam, 15.8.79

A "Ij Canteir" tanti auguri 'd bin.

Iv mando, se a v'antersso, doe righe ëd prosa poetica (se l veule clamela parej) për "La Brasa... La Spluvia" che a l'è na publicassion... raira për sò cheur e soa verità.

Compliment e... Bon travaj.

Salut

Camillo Brero

A basta, da Pont, alvé j'euj vers le montagna, lì dzora, për védde ant ël cel un tòch ëd col infinì che a l'è l'anciarm ëd nòstr cheur...

La veuja 'd seren che an brusa l'ànima a sent, ant ël silensì bleu dël cel, ël vòl ëd l' "òja", dël "farchèt" e dël "fasan ëd montagna"; e tra le chërpure dij "dàir", ansima a la crèsta dle ròche servaje, a sent la vos misteriosa e gelosa dël vent...



...E as va sù... sù, travers ai senté e a le mulatere, vers le borgà regin-e, vestie 'd pera, lusente ant ël sol, trames al verd, vive... epura spërduve e dësmentià...

As va sù, squasi tirà da nòstra sèj misteriosa d'infinì...

As va sù për na rispòsta a col silensì grandios che an ciama e a n'anvita lassù... lassù a vive polid, lontan da le nebie grise dla pian-a e da la fumeria greva d'una siviltà che a n'ambòrgna e ch'a n'antòssia...

As va sù... a dëscheurve la vita viva d'un mond arnegà, da andova as vèd, a bass, laghiù, un mond angonissant che a va nijand ant lè smògh!

\*\*\*

E a mi che, un dì, i l'era artornà lassù - lassù, a Fraciam, lassù andova 'l sol a l'è sempre 'l sol antich e andova la lun-a e le stèlle a ven-o ancor 'd neuit a fene compania, con ël calor viscà dal cheur dij nòstri Vej - a mi, lassù, a l'è stàit arvelà, un dì, ël misteri dla montagna, an sla vos cadansà sël pass d'un mul e d'un bèrgé, àngej d'un Natal che a speta che 'dcò l'òm a ven-a a arnasse ant la grupia inaugurà dal Fieul ëd Dé...

A l'è n' "Arvelassion" pressiosa che mi i veuj èsparti con vojàutri, amis de "Ij cantèir":

## LA MULATERA

Stamatin a l'è passame dacant an sla mulatera ël mul dël marghé... Vej, maire, splà, con doi euj catèrlà e pioros e con tut ël muso antrapà ant ij finiment... A batìa, testard, ij ciapin an sle pere dla sternia e soa testa squadrà coma n'ancuso a biautava an su e an giù për giuté le gambe a monté e për paresse le mosche che a-j fasio festa antorn a le nariss.

El padron a-j dasia da man a la coa, misurand ij sò pass an sël temp dij sòco dël mul... As rablava'dcò chiel... ëdcò chiel vej, maire e dërna, tut anfodrà dè vlu color ëd le castagne marinà...

An sla gropa dla bestia ël sèston a schërinava e a l'era l'unica lamenta... ansema a n'odor brusch ëd sudor e 'd miseria.

Mi... i son fame tanta pen-a... e, amplacandme contra la montagna për lasseje passé, i son sentume 'l cheur giassà da la vèrgogna 'd fé part d'un mond che a meuir d'indigestion... ai pé 'd na mulatera, santuari 'd doi àngej mòrt ëd fam...

Camillo Brero

# L'angolo di Oltresoana

*Accogliamo con piacere la richiesta di pubblicare gli scritti che seguono, riguardanti i festeggiamenti che annualmente si svolgono nella borgata pontese di Oltresoana.*

## S. ANNA IN RIME

La borgata del mio paese  
è molto bella con poche pretese  
le sue case non son raffinate  
ma contente che son abitate  
e la gente che viene ad abitare  
in questo bel posto vorrebbe restare.  
Ha un nome la mia borgata  
e si chiama Oltresoana  
ma l'isola Sant'Anna è chiamata;  
è Sant'Anna la mia amata  
Lei è la mia protettrice  
Lei mi guarda e non me lo dice.  
Oggi tutti noi la festeggiamo  
con la banda e un gran baccano.  
Siamo tutti molto contenti  
di viver cent'anni tra amici e parenti.  
Dai paesi lontani se volete  
trovare un po' di felicità  
venite a Sant'Anna  
e Lei ve la darà.

L.C.

## RIBOTTA: L'ANNO SCORSO AL CANTUN ZUR

Per la festa di S. Anna al Canton di Sopra i priori, Bracco e Mattioda hanno dato inizio ai festeggiamenti il giorno 31-7-78.

Prima gara in programma, la grandiosa corsa podistica composta di sole donne nel percorso di cm. 200.000 che è stato tracciato nelle viuzze del Cantun Zur.

C'è stata poi la festa dei bambini con i vari giochi ed infine la rottura delle pignatte svoltesi con l'aiuto di piccoli e grandi. Vi è stato l'allestimento di un grandioso palo della cucagna con ricchissimi premi, tra cui: salami, anatre, conigli, bottiglie, ecc.

Per chiudere in bellezza la giornata non poteva mancare la tradizionale cena, alla quale hanno partecipato oltre 60 commensali; tutti hanno potuto gustare gli ottimi manicaretti preparati dalle vivandiere. A cena inoltrata c'è stata una rappresentazione di come scendevano i valligiani frassinettesi al mercato del lunedì a Pont.

Il marito era rappresentato dal nipote di Vigio ad Rugio. La moglie era rappresentata dalla sorella di Ceco, Rina, vestita con un bellissimo costume di Frassinetto e il figlio di entrambi era portato nella cesta. La rappresentazione ben riuscita è stata applaudita. Dopo di che è giunto il momento degli ospiti d'onore: donna Rosi nelle vesti di un robusto e barbuto signore arrivato dalla pianura. In sua compagnia vi era una bellissima e attraente signora di nome Angela rappresentata da Milan Angelo. C'era pure quel mattacchione del nipote di Vigio ad Rugio che, nella tenuta da caccia del nonno stile '27, con le sue spassose barzellette balbuzienti e un po' chiassose ha divertito quasi tutti. Nell'ambito della festa non poteva mancare la "favolosa" orchestra di Giaco Pauletto con la sua fisarmonica, di Carlo con la sua lucida cornetta e del batterista Verna, i quali hanno allietato con la loro musica alcune ore.

Il 14-8-78 c'è poi stata la festa per chiudere in bellezza il periodo delle ferie, riproponendoci di rivederci l'anno venturo sempre più numerosi.

C.C.



## Lo stabilimento di Pont

